

Luna, aspettami



Cinque racconti di
Khaliq Isa

Edizioni SanLorenzo - Lugano, 2018

© Edizioni Sanlorenzo - Lugano. 2018
Khaliq Isa
Selim

In Copertina:
Selim, *Figura in cammino*, 2018
olio su tela, cm 35x25

Luna, aspettami

Edizioni SanLorenzo - Lugano. 2018

LA FOTO

Prese posto accanto al finestrino. Aveva con sé una valigia gonfia. Di cartone nero, con i bordi in alluminio. Tutto attorno uno spago per tenerla chiusa. La posò con fatica sul portabagagli, come se pesasse un quintale. Da una delle tasche della giacca tirò fuori un libro senza copertina, spiegazzato e mal ridotto, in lingua straniera, lesse due versi di poesia. Lo chiuse e lo appoggiò con dolcezza davanti a sé. Nel vagone non c'era nessuno, lui era l'unico occupante. Nella stazione la gente passava. Il solito variopinto spettacolo d'età e colori. Occhi pieni di lacrime, altri sorridenti. Fra baci e abbracci, saluti e addii. È un mondo dove nascita e morte s'intrecciano continuamente, senza vedersi.

Guardava in silenzio, quasi ipnotizzato, lo spettacolo della vita davanti a sé. Sul binario, in lontananza, un gruppo di persone festeggiava l'arrivo d'un uomo, tutti intorno quasi a soffocarlo. La gioia e la felicità emanavano da loro. Lui guardava, gli occhi lucidi, e una lacrima solcava il suo viso, imbrattato e stanco.

Una voce metallica annunciò tramite degli altoparlanti le partenze e gli arrivi di alcuni treni. Lui non ascoltava, era certo che questi annunci non lo riguardavano, non gli interessava affatto il tempo. Sapeva che i tempi del *suo* treno erano lunghi, ma prima o poi sarebbe partito. Da una tasca del pesante cappotto consunto e di diverse taglie più grande tirò fuori una bottiglia che conteneva in fondo un liquore scuro, inghiottì un lungo sorso e la posò adagio accanto al libro. Da un'altra tasca prese un gon-

fio portafoglio; dentro c'erano un mucchio di fogli e qualche fotografia, estrasse quest'ultime con una tenerezza pari a quella di avere fra le braccia un neonato. Erano ingiallite, e quasi tutte in bianco e nero. Si soffermò su una foto raggrinzita, vi era una giovane coppia, colta all'improvviso dall'obiettivo, mentre ridevano. Conosceva molto bene la loro storia. "Tornerò appena avuta la laurea, e ti sposerò, sarai la moglie del più brillante medico del paese". Lei aspettò, tre anni dopo nessuna notizia giungeva più da lui, aspettò, e aspettò ancora, poi, nessuna notizia nemmeno di lei.

Appoggiò la bottiglia sulle labbra e bevve ancora. Guardò dal finestrino, il festoso gruppo non c'era più. Per un attimo dubitò che tutto quanto fosse frutto della sua immaginazione. Il suo vagone era abbastanza lontano dal punto di partenza dei treni. La scarsa illuminazione e gli occhi stanchi e annebbiati dall'alcol gli impedivano di vedere con chiarezza cosa stava succedendo fuori. Ravviò i lunghi e bianchi capelli, untuosi e spettinati. "Comprerò un pettine." Pensò. E rise all'idea. Istin-tivamente sollevò la mano per coprire i denti carciati e rotti.

Affronterà un lungo viaggio. La prima tappa sarà Venezia, la città delle gondole e dell'immensa malinconia. Poi, da lì, prenderà il mitico Orient Express, ma non parte da Vienna? Al diavolo, da Venezia o da Vienna o da qualsiasi parte del mondo parta, lui prenderà quel treno! E non scenderà finché non arriverà ad Istanbul, poi continuerà con un altro treno, e non scenderà fino al capolinea, all'antica città dove è nato. Ma il tratto ferroviario fra Istanbul e la sua città fa o no parte dell'Orient Express? Be', non ha importanza, ne faccia o meno parte, di certo sarà un viaggio molto lungo, durerà otto, forse nove giorni. Pas-

serà attraverso le montagne innevate, e le verdi colline, fino alle distese desertiche, con lunghe e interminabili soste alle frontiere. Almeno prima era così. Tanti ... e tanti anni fa. Sì, ma ora le cose sono cambiate, i treni sono più veloci, e ne fanno di sempre più veloci, c'è stato un gran progresso negli ultimi anni. Però... di colpo si ricordò che ci sono state tante guerre, che le frontiere sono aumentate. Ne avevano buttato giù un muro, ma ne avevano creati tanti altri. Come è strano questo mondo, pensò. Chi è quell'utopista che aveva scritto che il mondo nel futuro sarà senza frontiere? Cercò di ricordarsi, non ci riuscì. La memoria lo tradì, come spesso gli accadeva, e il suo cervello ubriaco non lo aiutò. Ma in un angolo buio e remoto vi riemerse un giovane pieno di vita, fermo alla dogana, cercando disperatamente, con i gesti, di convincere il poliziotto che quel passaporto era suo. Certo lui aveva la barba, la foto no. Ma quello nella foto era lui, e il passaporto era suo. Il poliziotto fu allora irremovibile, e lui dovette radersi la barba. Questa volta, no! Non lo farà.

Nella bottiglia c'era rimasto ancora un po' di liquore, lo prese, non fece in tempo a berlo, una voce irritata lo sorprese proprio in quell'istante. "Cristo. Sei sempre tu! Senti che puzza, come se a casa nostra mancassero i barboni. Fuori dai piedi". La bottiglia cadde, nel disperato tentativo di afferrarla, rovesciò anche le foto. L'uomo, confuso, raccolse le sue cose in fretta e uscì barcollando. L'addetto alle pulizie si scansò tappandosi il naso, e lo seguì con lo sguardo finché non sentì che aveva lasciato il treno. Piegandosi per pulire sotto il sedile, trovò una foto ingiallita e raggrinzita in bianco e nero di una coppia di giovani che ridevano. Sporse la testa dal finestrino, l'uomo era sparito nel buio della notte. Aprì il sacchetto della spazzatura e la gettò dentro.

UN FILM

Come di consueto, attesero finché non scomparse l'ultima riga dei titoli di coda, la colonna sonora non cessò di suonare e le luci soffuse iniziarono a illuminare la sala. E come sempre, solo allora le loro mani, chiuse l'una nell'altra e appoggiate sul bracciolo della sedia, si separarono. Nell'alzarsi e girarsi verso l'uscita, rimasero sorpresi vedendo la presenza di tante altre persone ancora sedute. D'abitudine loro erano gli ultimi a lasciare la sala. Si guardarono e si scambiarono un lieve sorriso.

Nell'atrio giunse una novità. La sentì dire. "Ti va di prendere un Porto?", lo chiese lei mentre si dirigeva verso il piccolo bar del cinema. "Certo, direi che ci vuole." I bicchierini si sfiorarono appena, gli sguardi si incontrarono di nuovo, come sempre quando brindano e sempre con il sorriso. Questa volta, però, mancava quel leggero soffio di allegra complicità che solitamente accompagnava i loro brindisi, e lui notò che aveva gli occhi leggermente lucidi e arrossiti. Il suo sorriso si allargò ancora di più, chinò il capo per baciare con tenerezza quelle labbra umide di porto, accarezzandole i capelli e baciandole la fronte.

"Era un bel film." Disse lei, mentre sorseggiava la bevanda senza guardarlo. "Già. Molto bello", rispose lui mentre osservava la locandina del film.

"Tu lo faresti per me?", dovette frenare di colpo per non passare con il semaforo rosso che era scattato in quell'istante. Dopo un paio di secondi di silenzio, con lo sguardo fisso sui passanti che attraversavano la strada nei sensi opposti rispose con voce ferma.

“Certo. Se è quella la tua volontà.”

“Sai che, quella, è la mia volontà, ne abbiamo già parlato altre volte. Sei stato proprio tu ad aprire questo discorso, ti ricordi?”

“Certo che me lo ricordo, ma...”

“Ma cosa? Hai già cambiato idea?”

“No che non ho cambiato idea. È che non sono convinto del metodo che ha usato. Lei ha sofferto, e non so se riesco a vederti soffrire in quel modo.”

“È durato solo un minuto, forse poco più.”

“Sì. Ma è stato un momento molto lungo, lei s’era dibattuta sotto quel cuscino, non so se riesco a vederti soffrire in quel modo, anche per un solo minuto.” Il suono di un clacson arrabbiato li avvisò dello scatto del verde; innescò la marcia e ripartì. Dopo alcuni minuti passati in silenzio riprese a parlare. “Devo pensare ad un altro modo.”

“Sul metodo ne parleremo un’altra volta, però, non aspettare tanto come ha fatto lui.”

“Forse lui non aveva capito la gravità della situazione subito, lei perse la capacità di muoversi e di parlare.”

“Non dire scemenze, e tu lo sai. I suoi occhi parlavano e come!! lo pregava di farlo tutte le volte in cui i loro occhi si incontravano.”

“È vero ha atteso molto prima di prendere la sua decisione. È che la amava tanto.”

“Era egoismo, non amore, solo quando lo ha fatto ha dimostrato quanto era grande il suo amore per lei.”

“Che ne dici se andiamo a cenare fuori?”

“Sono d’accordissimo. Ma dove?”

“Alla trattoria *da Benvenuto* di Stefania.”

“Ah, là dove abbiamo cenato per la prima volta? Ma è lontano, è una buona idea, ma credo di avere un’idea migliore: che ne dici se prima facciamo un salto a casa? Siamo abbastanza vicini.”

“Sono d’accordissimo con te.” Dicendo questo fermò la macchina nel primo posto libero, si tolse le cinture di sicurezza e la baciò, la tenerezza questa volta lasciò il posto alla grande passione.

PARLAMI PRIMA CHE SIA DOMANI

“Hai perso.”

“Già, ma devo dire che sono contenta di aver perso, comunque è in ritardo di sette minuti, non era mai successo prima.”

“Sì, è vero, ma hai perso: dicevi che con questo brutto tempo non sarebbe venuto. E invece eccolo là, sta arrivando, io me ne vado.”

Così dicendo il giovane ragazzo prese il suo ombrello e se ne andò via. Nell'aprire la porta un soffio di vento freddo aggredì l'interno del chiosco, una scossa di brividi inaspettati colse la ragazza, e si pentì di non aver indossato il giubbotto pesante e la sciarpa.

Il cielo era coperto da pesanti strati di nuvole grigio-nere, dopo quattro giorni di pioggia intensa, l'aria era satura di umidità che riusciva a trovarsi dei varchi e raggiungere l'intimo della pelle. Era solo la metà d'ottobre, e il tempo fino al giorno prima era stato più che mite. Pioveva ma non faceva freddo. In poche ore cambiò bruscamente, sembrò che l'inverno si fosse annoiato di essere ingabbiato nelle ghiacciaie del nord e avesse deciso di viaggiare verso sud aggrappandosi a Mercurio per arrivare prima, stuzzicando la gente a lamentarsi della scomparsa delle stagioni e a ripetere le solite frasi: fa troppo caldo, fa troppo freddo.

La sagoma di un uomo infagottato nel cappotto, sbucato

dal sentiero che costeggia la riva del fiume, avanzava lentamente verso il chiosco di legno che fungeva da bar, senza preoccuparsi di dare un'occhiata al tavolo, come di solito invece faceva: quello più lontano, accanto a una folta siepe d'alloro. La giovane barista senza aprire bocca si staccò al banco al quale era appoggiata con le mani incrociate sul petto e si avviò verso la macchinetta del caffè per preparargli il suo solito. Stava posando la tazzina sotto la bocchetta che versa il caffè, quando lo sentì dire:

“Sei sola oggi?”

Lei lo guardò stupita e sorpresa, stentava a crederci. In tre anni, da quando cominciò a lavorare in quel locale e notò la sua presenza non lo vide mai scambiare una sola parola con nessuno, né tantomeno con lei. Fra di loro, i baristi, lo chiamavano 'l'uomo che non parla mai'. Passati i primi mesi, imparò anche lei a rivolgersi all' 'uomo che non parla mai' con un'unica domanda: "Il solito?". Per sentirsi rispondere con un cenno del capo e un sorriso lieve e gentile. Lo sapevano tutti quelli che lavoravano lì, eppure i più vecchi giuravano che prima, anni e anni prima, chiacchierava non solo con loro ma persino con alcuni clienti abituali del locale.

Poi accadde qualcosa, un cambiamento brusco, che lo relegò in un silenzio e una solitudine leggendaria, nei quali nessuno aveva saputo introdursi, per scoprire cosa fosse successo. Da allora non lo sentirono più pronunciare altre parole, se non "Il solito". Con il passare del tempo, la sua presenza divenne sempre più come un rito silenzioso e impenetrabile. Di lui nessuno sapeva niente, né da dove veniva, né come si chiamava. Per prima cosa prendeva il caffè che sorseggiava in piedi al banco, poi il suo solito calice di vino rosso, pagava, quindi si dirigeva

verso il *suo* tavolo. Se il tavolo era occupato da altre persone lui rimaneva vicino al chiosco senza sedersi e senza toccare il vino finché non si fosse liberato.

Avevano anche notato che arrivava sempre lo stesso giorno della settimana, alla medesima ora, sbucando dallo stesso sentiero sterrato e stretto fra due aiole di alloro, dal lato nord del parco. Accompagnato da un libro avvolto da una copertina fatta di carta da giornale che ogni tanto cambiava. Dentro il libro custodiva alcuni fogli ingialliti. Lo poggiava sul tavolo, sfilava dalla tasca una penna che metteva sul libro, dall'altra tasca tirava fuori un pacchetto di sigarette e una scatola di fiammiferi. Per tutto il tempo che rimaneva lì, e fumava una sola, osservando e inseguendo con lo sguardo gli anelli del fumo che s'innalzavano su, sempre più su, fino a disperdersi nel vuoto. Qualcuno cominciò a pensare che fosse pazzo. Questa idea si rafforzò quando qualcun altro giurò di averlo visto parlare con gli uccelli.

Poi qualcosa di veramente straordinario avvenne, tutto intorno al tavolo dove sedeva erano cresciuti dei fiori color azzurro scuro con sfumature nere, che a volte rendevano difficile distinguerne il vero colore. Sullo schienale della sedia di fronte un pettirosso sostava per alcuni minuti poi volava via nascondendosi fra i rami della quercia. Lui dopo aver salutato l'ultimo filo di fumo che scompariva pian piano nell'aria, sfilava i fogli e si metteva a leggerli mentre sorseggiava il vino, sempre gli stessi fogli. Nessuno lo ha mai visto aprire quel libro, o usare quella penna. O, forse, sì: solo poche parole.

“Diceva a me?”. Chiese la ragazza, sbalordita.

Lui annuì e proseguì: “Sì, chiedevo come mai sei sola, vi ho sempre visti a lavorare in due.”

Lei lo guardò ancora incredula per aver udito quella sfilza di parole tutte insieme e, senza spostare lo sguardo dal viso dell'uomo, accennò con la testa verso l'alto indicando il cielo che lei non vedeva a causa della tenda abbassata. Avrebbe voluto dirgli che oggi volevano chiudere, ma era mercoledì, sapevano che era il suo giorno, che sarebbe arrivato con il suo libro a prendere il suo caffè, a sorseggiare per ore il suo calice di vino rosso e fumare la sua sigaretta guardando il cielo. Avevano tirato a sorte, e toccava a lei tenere aperto il locale, e voleva dirgli che era felice che la sorte abbia scelto lei. Aveva tante domande da fare e tante cose da dire su ciò che in giro si raccontava di lui, e su quello che aveva visto... ma dalle labbra non le uscì niente, se non:

“Il tipo che doveva essere con me s'è ammalato, sa, con questo tempo”. Indicando di nuovo il cielo, che lei non vedeva, con un dito.

Lui alzò la testa verso l'alto e osservò le nuvole a lungo, come se fosse la prima volta in cui vedeva quelle linee morbide e rotonde; erano così basse che pareva poterle scombussolare con un soffio o bucarle con un sassolino lanciato da una fionda. Ma un attimo dopo nei suoi occhi balenò un velo di tristezza, scosse il capo come se dovesse scacciare un brutto pensiero. Poi improvvisamente lo riabbassò, e disse:

“Il caffè, per favore”.

Lei guardò dapprima il banco, poi subito la macchinetta del caffè, la tazza era sempre lì, vuota, pigiò il bottone e il nero liquido cominciò a fuoriuscire, e dalla tazza il vapore fluttuava su, in linee ondegianti esibendosi in una danza orientale. Scuotendo la testa ella si scusò:

“È questo tempo sa, la pioggia e il freddo, menomale che

ora ha smesso di piovere”.

Lui rispose con cenni del capo e il suo sorriso, ma qualcosa in lui era improvvisamente cambiato: era tornato ad essere assente. Aprì la bustina dello zucchero e ne versò meno della metà, riavvolse il restante e lo posò sul piattino. Prese il cucchiaino e cominciò a rigirare il caffè a lungo e lentamente, facendolo sbattere contro il bordo della tazza ne ascoltava il ritmico tintinnio. Si guardò intorno, il bar era deserto, e il prato coperto di ghiaia fine, bianca e grigia, dove qua e là spuntavano ciuffi d'erba ribelle, era spoglio delle sedie e dei tavoli, raggruppati in pile alte, dentro un gazebo installato a pochi metri dal chiosco; e più in là, pochi metri oltre, vicino alla siepe di alloro c'era un tavolo con due sedie. In quell'istante giunse un'anziana signora accompagnata da un piccolo cane, si mise a sedere, dopo un paio di minuti, e di sguardi fra lei e il cane, fece un movimento con il capo, come se avesse preso una decisione. Tirò fuori dalla borsa un fazzoletto e cominciò a strofinarlo per asciugargli il pelo dalle goccioline d'acqua, poi lo mise sotto il giubbotto e s'incamminò a passi lenti e stanchi verso il ponte.

Al di là del fiume, all'incrocio, i semafori alternavano il verde, il giallo e il rosso in perfetta sintonia, dettando l'inesauribile ritmo alle automobili. Il ponte era gremito d'auto di ogni tipo, tutte bloccate nel traffico infernale. Un bus a due piani, che faceva la gita turistica della città, era fermo sul punto più alto dell'arco, vi si intravedevano le sagome di pochi passeggeri, annoiati e forse preoccupati, affacciati ai finestrini con gli occhi fissi sul fiume gonfio e infuriato. Le due sponde del ponte avevano catturato un bel mucchio di tronchi bianchi, spoglie di cortecce e rami senza foglie. L'arco stesso era diventato più basso con l'in-

nalzamento dell'acqua color marrone chiaro del fiume. Era l'unica cosa che gli piaceva quando pioveva così forte: il colore della terra portato dall'acqua. Gli ricordava un altro fiume. A migliaia e migliaia di chilometri più in là, verso oriente, dove sorge il sole, e dove aveva passato bellissimi momenti della sua infanzia e della sua prima gioventù. Da lontano, le luci sprigionate da due finestre della torre di un solitario castello proiettavano un'infinita malinconia.

Forse per riscaldarsi e togliersi di dosso quel freddo umido, o forse per irrequietezza, la ragazza del bar camminava avanti e indietro nello spazio angusto del chiosco, sempre a braccia incrociate. Lanciava di tanto in tanto qualche occhiata furtiva verso 'l'uomo che non parlava mai'. Lui venendo meno al suo rituale, non andò con il calice verso il tavolo. Rimase fermo lì e, davanti agli occhi meravigliati della ragazza, cominciò ad assaporare il suo vino senza togliere lo sguardo dal sentiero dal quale era venuto. La ragazza aveva smesso di muoversi come un pendolo e pareva sul punto di aprir bocca e parlare, ma, come se ci fosse stato qualcosa ad impedirglielo e a tormentarla, ricominciò ad andare avanti e indietro allo stesso modo di prima. Ad un tratto si bloccò, le era sembrato di udire l'uomo mormorare qualcosa. Si armò allora di tutto il suo coraggio e con voce piena di speranza chiese:

“Scusi, ma non ho sentito, cos'ha detto?”

L'uomo dopo lunghi attimi, con lo sguardo perso chissà dove, rispose:

“Tanto oggi non verrà. Sai, odiava la pioggia e il freddo.”

Parlava a voce così bassa che la ragazza non capiva niente, e avrebbe dubitato delle sue orecchie se non avesse visto le

labbra di lui che si muovevano. Confusa più che mai, ma incoraggiata da quella inattesa eloquenza, voleva gettargli addosso tutte le parole che le mulinavano in testa, ma niente, niente da fare non le riusciva proprio. Non disse niente, né si rese conto che era lì a parlarsi da sola, allora serrò le labbra e lasciò i discorsi sospesi nel vuoto dell'aria silenziosa, e nella sua mente. Lui guardava ancora il sentiero, o forse no, forse guardava oltre le aiuole e gli alberi, un punto impreciso e invisibile. Nulla in lui si muoveva, era in un viaggio nel tempo: stava tornando alla prima volta che era venuto qui, ad incontrare un uomo che un tempo conosceva, e che ora non c'è più.

Era una giornata primaverile assolata e allegra. Doveva andare in centro per sbrigare alcune faccende. Aveva deciso di rinunciare all'auto e farsi quattro passi lungo il fiume. Camminava piuttosto spedito per non fare tardi, quando s'imbatté in quel locale sulla riva del fiume, nascosto da una folta presenza di olmi, aceri, pini, ontani e altri alberi ancora. Non ci pensò neanche un attimo: si diresse verso il chiosco, chiese un caffè e si mise a sedere al primo tavolo libero. S'era appena seduto, quando scorse una giovane coppia alzarsi e andarsene via abbracciata lasciando libero il posto che occupava; rifletté un secondo poi prese la tazzina e si piazzò al loro posto che si affacciava sulla scarpata del fiume, lungo un manto erboso. Accanto a sé aveva così un cespuglio d'alloro che lo inondava con la sua fragranza, mescolata al profumo dell'erba tagliata da poco. Sopra, i rami di una possente quercia, mossi da un impercettibile alito di vento, gli porgevano le loro ombre giocherellone, lasciando penetrare informi puntolini dorati che gli bagnavano il viso. Selvatici fiorellini colorati disseminati a gruppi, e ciuffi di

lavanda e di salvia ricamavano quel tappeto verde pieno d'allegra. La barriera degli alberi, il cinguettio dei passerotti e lo sciabordio del fiume creavano una bellissima melodia, respingendo i rumori caotici del traffico e le voci della città. Le poche persone presenti bisbigliavano fra loro a bassa voce, alcune erano intente a leggere un libro o un giornale. Poi, c'era lui, l'instancabile viaggiatore, il testimone secolare, il portatore della vita: il fiume. Sulla riva opposta una schiera di narcisistici pioppi ammirava la propria bellezza nello specchio d'acqua per tutto il giorno accarezzandosi con dolcezza e scambiandosi parole vecchie quanto il mondo, portate poi via dal vento, nell'infinito. Ancora oltre, una coppia di cipressi legati in un lungo abbraccio troneggiava. In lontananza, su una collina immersa nel verde si stagliava il profilo di un imponente castello medioevale. Non gustò mai in vita sua un caffè più buono di quello bevuto là quel giorno. Dimenticò le sue faccende e tutto quello che avrebbe dovuto fare. All'ora di cena non sentì il bisogno di mangiare, mentre sorvegliava 'il nettare degli dèi'. Gli sembrava di essere in paradiso. Non era questo il paradiso di cui parlavano i libri che leggeva da piccolo?

Al suo paradiso però mancava lei. Era in viaggio e sarebbe tornata di lì a qualche giorno. Lui intanto tornava in quel luogo tutte le volte che poteva. Lì si sentiva accolto e protetto, come se fosse nel grembo materno. Degustando il suo caffè guardava per ore e ore l'acqua del fiume che instancabilmente e languidamente scorreva senza sosta, nel suo eterno viaggio. Quel viaggio che s'inizia con poche gocce e che poi, fluendo dalle montagne, attraversa le valli, le città e i deserti. Fantasticando, da bambino si chiedeva quante cose l'acqua avrebbe potuto raccontarci dei suoi

lunghi viaggi. Un cammino che comincia dalle viscere della terra per poi innalzarsi in un volo sublime, discreto e invisibile verso lo spazio sconfinato unendosi alle stelle, abbracciando i raggi del sole, e accogliendo tutte quelle particelle fonte di vita.

Il giorno del ritorno di lei, lui la chiamò, e parlò del suo piccolo paradiso. Si dettero appuntamento per il mercoledì, alle quattro e mezza. Lui prima non poteva, aveva da fare. Quel mercoledì arrivò con un'ora d'anticipo. Voleva stare insieme a lei sotto le ombre della quercia. Salutò e scherzò con i baristi e poi con gli sconosciuti del tavolo accanto. Attese con gioia l'arrivo di lei, mentre scambiava qualche parola con gli avventori ignoti sulla bellezza di quel posto, e si godeva lo scorrere placido e sereno dell'acqua del fiume. Era felice.

Dopo le quattro e mezza, i minuti cominciarono a passare lenti, facendosi via via pesanti come una montagna, e lei non si faceva ancora vedere. Era lievemente turbato, dopo il loro ultimo appuntamento, che era sfumato, avevano litigato perché era arrivato con grande ritardo e lei se n'era andata via senza aspettarlo. Lei era sempre puntuale, a volte ritardava di qualche minuto, pochi, ma talvolta arrivava anche in anticipo. Trascorsa mezz'ora si alzò e andò al bar, ordinò un bicchiere di vino, in quel preciso istante il cellulare suonò, cercò freneticamente in tutte le tasche finché non lo trovò. Era lei, non poteva venire, e non poteva spiegargli le ragioni dell'impedimento; disse che lo avrebbe richiamato più tardi. No, ora non era in grado di dirgli nient'altro. Sentì una fitta al cuore e ai suoi occhi tutto si rabbuiò. Non sapeva il perché ma sentiva che c'era qualcosa che non andava. Dopo un attimo di esitazione chiese al barista di offrirgli una sigaretta. Aveva smesso da molto tempo di fumare.

Tornò al suo tavolo. Dalla tasca trasse fuori dei fogli e una penna e cominciò a scrivere:

«Mia cara, so che l'ultima volta abbiamo litigato e avevi ragione. Ma il tempo passa, scorre silenziosamente e non si ferma mai, e, come qualcuno ha detto, è l'unico galantuomo che incede col suo ritmo assoluto. Ed è proprio questo il punto. Indietro non si può tornare. Mi dirai che è banale, me ne rendo conto anch'io, ma è una delle poche certezze che ho. Per questo vorrei vederti, perché in te forse, o senza forse, trovo la mia parte più bella. So che è così. So anche che ti voglio bene, e pure tu me ne vuoi. E so che per questo noi, paradossalmente, dobbiamo essere lontani, destinati a non incontrarci se non in casi rari come quegli strani tramonti in cui sole e luna s'incontrano, si guardano e si parlano da lontano. Lo so, forse sto esagerando. In realtà credo di essere una cosa importante per te o forse, per meglio dire, particolare, me lo dicesti tu una volta. Io non so se è così, immagino di sì, ma con l'immaginazione si corre il rischio di entrare nel mondo della fantasia che inevitabilmente ci porta lontano dalla realtà. D'altro canto, per poter conoscere e vivere nel mondo reale, è necessaria pure la fantasia. Come colui che disse: "Eppur si muove". Aveva proprio ragione, sai... serve la forza dell'immaginazione. Certo, servono anche i calcoli, ma senza la fantasia, e il coraggio d'immaginare che fosse una sfera, i calcoli da soli non avrebbero portato lontano. Ma perché ti sto dicendo tutto questo? Non lo so, penso che i miei so, non lo so e i miei forse stanno diventando tanti, ma così è. E così aggiungo un altro forse, non lo so: ma io credo di essere per te come una stella cometa. Una striscia luminosa di passaggio che illumina per attimi il buio infinito dell'universo. Quindi qualcosa di bello, anzi di

molto bello. Destinato a ripetersi fra qualche mese, o, chissà, fra qualche anno. Qualcosa che non si vuole mai perdere, quindi mai avere. Chi nulla ha nulla perde.

Dico questo perché mi ricordo di quando un giorno mi parlasti dell'albero di natale. "Sai, da bambina, a casa, i miei facevano il presepe, e ovviamente l'albero di natale, non quello di plastica. Erano momenti straordinariamente belli, ma il momento più bello ed eccitante, per me, era quando si finiva di addobbare l'albero ed ecco... c'era la stella cometa da mettere su, in alto in alto. La prima volta fu mio padre a prendermi in collo per aiutarmi ad issarla in cima all'albero, era l'ultimo tocco, mi donava una gioia immensa, e all'istante si accendeva la festa e l'adorata attesa del Natale. Da allora quello diventò il mio compito, ed erano guai se qualcun altro si azzardava a collocarla lassù. Piangevo finché non la toglievano e la rimettevo io. Tu per me sei come la stella cometa, straordinariamente bella e affascinante, con quella sua coda luminosa. Ora ti dirò un mio segreto, e ti prego di non prendermi in giro: da piccola, d'estate, nella notte di San Lorenzo, al passaggio di una stella cadente, chiudevo gli occhi e desideravo cavalcarla e viaggiare insieme a lei. Erano le fantasie di una bambina sai, da grandi tutto cambia."

Mi dicesti. Poi non ricordo bene cos'altro ci eravamo detti, parlammo - credo - dei momenti belli nella vita di ognuno, degli attimi fuggenti, dell'ignoto e del domani. Ma vorrei che tu sapessi che forse è meglio così. Perdere l'attimo fuggente, e anche quello che viene dopo, e poi quello dopo ancora... così facendo si collezionano tanti attimi fuggenti, ed è una via che forse porta all'eternità. O forse no, non lo so. Quanti attimi fuggenti abbiamo perso? Tanti credo, eppure, siamo sempre qui, sempre insieme».

Quando giunse a queste parole si fermò. Dopo alcuni minuti, con la penna in mano e lo sguardo fisso sul foglio senza poter aggiungere null'altro, decise di terminare la lettera in un altro momento.

All'imbrunire, a ovest, dove il fiume andava a fluire, il cielo s'era dipinto di un rosso-Caravaggio con estese macchie di un nero cupo che si allargavano sempre di più fino a dominare tutta la volta. Nubi di passaggio raccolsero il tenue velo d'argento calato dalla luna, il buio ingoiò l'ombra degli alberi, i passerotti cessarono il loro cinguettio, e l'acqua del fiume divenne scura. Fu allora che un pettirosso si posò lieve e regale sul bracciolo della sedia di fronte. Parlarono a lungo con gli occhi, e lui percepì che il suo domani era già arrivato.

La ragazza del bar aveva ripreso il suo moto pendolare avanti e indietro, con le braccia incrociate e le spalle ricurve. C'era nell'uomo qualcosa di strano, di misterioso e affascinante che la inquietava e al tempo stesso l'attirava, era sempre lì a rimuginare le sue domande, le sue riflessioni e a pensare come poter arginare quel flusso di timore che la bloccava, e le impediva di avvicinarsi. Desiderava fortemente la presenza di qualcun altro accanto a sé, ma in cuor suo sapeva che nessuno le sarebbe stato d'aiuto. Anche agli altri quell'uomo incuteva timore paura e altro ancora, un che di indefinibile. Lui, tornando dal suo remoto viaggio, volse alla ragazza lo sguardo più tenero e il sorriso più gentile che potesse, e disse solo due parole:

“Sto aspettando.”

Bevve l'ultimo sorso di vino, poi si voltò e se ne tornò da dove era venuto. Dopo pochi passi il velo della nebbia calata

all'improvviso lo accolse e lo nascose nella sua impenetrabile leggerezza.

Passò un anno, e un altro ancora. E tanti altri ne seguirono. Tutto cambiò, niente rimase come prima. Il luogo divenne meta di pellegrinaggio. Il chiosco si era nel frattempo trasformato in stile liberty con tanto di cupola ricamata nel metallo, e così anche i tavoli e le sedie. Una ringhiera e un cancello di ferro battuto circondavano tutto il locale. I pellegrini arrivavano da ogni dove, a gruppi o da soli, a vedere il luogo e a sentire il racconto di una vecchia donna dai lunghi capelli bianchi legati da un nastro verde giada. Fu l'ultima persona a parlare all'uomo misterioso prima che questi si chiudesse nel suo eterno silenzio. Raccontava, giorno dopo giorno, la leggenda dell' 'uomo che aspettava'.

Adesso tutto era mutato, salvo il tavolo dove lui sedeva, che era rimasto intatto, col suo colore verde olivo. Pareva che fosse stato ignorato dal passare del tempo, che né vento, né sole, né pioggia lo avessero intaccato: e tutt'intorno c'era un ampio cerchio perfetto di fiori alti e colorati dal gambo spinoso, che impedivano l'accesso. Farfalle ed api vi svolazzavano sopra come se fossero guardiani intenti a curare e a proteggere quei cespugli fioriti. Vicino alla quercia una fiera palma svettava alta, colma in ogni stagione di dolci datteri che offriva generosa ai visitatori. I pellegrini dopo averne mangiato uno, sentivano una dolce melodia che invadeva le loro anime, e li faceva volare in luoghi e spazi sconosciuti, carichi di pace e di serenità. Dopo aver assaggiato i datteri ascoltavano in un silenzio sacrale il racconto della vecchia. Lei cominciava a raccontar loro dall'inizio: dai giorni in cui aveva notato la presenza di un giovane uomo un po' strano,

e poi continuava:

“L’uomo, che ormai per tutti era conosciuto come ‘l’uomo che aspettava’, continuò a venire qui, puntualmente, al suo appuntamento settimanale per lunghi anni, senza mai proferire parola. Prendeva la sua bevanda e si dirigeva verso quel posto che ormai più nessuno occupava, continuando il suo rito, senza mai preoccuparsi della folla di curiosi che via via aumentava. C’erano persone che rimanevano per ore ad aspettare il suo arrivo e a vedere quel tavolo recintato di fiori azzurri, quel pettirosso che gli parlava e quella figura dalla faccia bruna, ossuta e rugosa, profondamente solcata come la corteccia d’una quercia, e quella chioma dai lunghi capelli e quella barba d’argento.

E così per tanti, tanti anni. Finché un giorno - era il mese di Febbraio e faceva un freddo tremendo, ma splendeva un sole abbacinante - lui arrivò camminando col passo spedito e lieve di un giovane. Addosso aveva solo la camicia, i calzoni e un paio di scarpe leggere, tutto in bianco. Con l’inseparabile libro e i fogli ingialliti. Ancora più strano fu quando, prima di staccarsi dal bancone, salutò con un sorriso e un cenno della mano i baristi che erano presenti. Sbalorditi lo guardarono e tutti giurarono e spergiurarono che dai suoi occhi usciva una luce abbagliante che impediva loro di guardarlo in viso. Quando si mise a sedere una farfalla gli si posò sulla spalla, poco dopo un’ape cominciò a ronzargli intorno senza mai fermarsi, insieme all’ape arrivò il pettirosso e, prima di posarsi sull’altra sua spalla, gli sfiorò le labbra col becco da cui usciva un rivolo di canto che sembrava contenere l’essenza della magia. Tutti i presenti giurarono e spergiurarono che un sorriso radioso illuminò il volto dell’uomo; che

un'incantevole melodia - di origini e luoghi sconosciuti -, suonata con strumenti ignoti, si diffuse nell'aria; e che perfino la palma, la quercia, i pioppi, la coppia di cipressi oscillarono stregati dalle onde delle note. Pochi attimi dopo, l'uomo si alzò lisciando i vestiti come per sistemarli da eventuali pieghe, allargando il braccio con il gomito piegato, come se dovesse prendere a braccetto qualcuno, poi si avviò verso il sentiero sul lato opposto a quello che imboccava sempre, con andatura leggera continuò a camminare senza toccare il suolo, sempre a braccetto con l'invisibile, finché non sparì del tutto.

Da allora nessuno lo ha più rivisto, ma la sua presenza è più tangibile che mai: come se non fosse mai andato via. Ecco, questa è la storia dell' 'uomo che aspettava.'"

Dopo un lungo silenzio denso di stupore, una voce proruppe e chiese:

"E il libro? Che libro era, e cosa c'era scritto nei fogli?"

La vecchia guardò verso la fonte della voce, poi spostò il suo sguardo verso il sentiero incorniciato da due ali d'alloro, e, dopo un lungo e interminabile silenzio, rispose:

"Già, il libro... Quello era rimasto lì, dove sempre lo posava. Passato quel momento di grande sconcerto, andammo a prenderlo e... appena aperto, tutte le pagine divennero bianche, così, all'istante. Non una parola era rimasta stampata. E su un foglio facemmo appena in tempo a leggere una frase, una frase soltanto, prima che scomparisse anche quella. Diceva:

"Parlami prima che sia domani."

Febbraio 2014

VA TUTTO BENE

Tuu... Tuu... Tuu.... Ancora questo maledetto, insopportabile suono. Sono mesi che gli suona nelle orecchie, come il pendolo di un orologio a muro che ribatte dentro la sua testa. Quante volte ha selezionato il numero in questi ultimi quattro giorni? Decine... forse centinaia di volte, forse di più, e sempre all'alba. Così lo consigliarono gli amici, ma anche il centralinista della Telecom. Le linee telefoniche sono più libere a quell'ora. Aveva ancora una ventina di minuti a disposizione. Gli bastavano pochi minuti, cinque, ma anche tre. Bastava sentire la voce di qualcuno di loro, uno qualunque della sua famiglia nel suo paese d'origine.

La stessa cabina, lo stesso telefono appartato in un angolo, lungo la via che lo portava al lavoro, lo aveva ricevuto una trentina di minuti prima in silenzio, incurante del suo "Buon giorno!". Già, salutava la cabina, lo faceva perché era certo che nessuno lo avrebbe sentito, e perché si sentiva riconoscente a quella cabina che gli offriva ospitalità dal pungente vento dicembrino che ululava in quel giorno. Gli esperti avevano previsto una temperatura stazionaria, vicino al grado zero. A lui pareva che facesse più freddo di ieri, molto più freddo, o forse, era lui che si sentiva poco bene. Negli ultimi giorni aveva dormito poco, e quel poco era pieno di brutti sogni, dei quali non ricordava niente al momento del risveglio.

Era l'ultimo giorno della festa del Ramadan, voleva far loro gli auguri, prima che questa finisse. Per quante feste ha do-

vuto far loro gli auguri tramite il telefono? Tante, all'inizio le contava, poi, quando superarono le dieci, smise. Non voleva più contarle, ma era inutile, sapeva benissimo che avevano oltrepassato il doppio. Cominciò a sbattere i piedi per combattere il gelido vento che passava dalle fessure in basso alla cabina. Posò il ricevitore del telefono sulla forcella, si accese una nuova sigaretta e soffiò il fumo verso il tetto della cabina come se con quelle folate avesse potuto cacciare il freddo e riscaldare l'aria intorno. Continuò a sbattere i piedi e cominciò strofinarsi le mani facendo dei piccoli salti. Dopo pochi secondi si fermò e iniziò a formare il lunghissimo numero. A metà dette un pugno al telefono: aveva sbagliato a formarlo, gli accadeva spesso e questo gli faceva perdere la pazienza, si stropicciò l'orecchio e maledisse il freddo, il vento, la cabina e quel giorno in cui aveva dovuto lasciare il proprio paese, e la padrona di casa che gli proibiva di usare il telefono. Col mozzicone s'accese un'altra sigaretta e riformò di nuovo il numero. Tuuu Tuuu Tuuu..... Ancora.

Come s'era svolta l'ultima telefonata, più di un anno fa? Si ricordava tutto, parola per parola, il grido di gioia di sua madre quasi soffocato, la sua voce che era cambiata, lenta, masticava quasi le parole e, come al solito, piangeva. Poi gli aveva passato sua sorella maggiore, Jamila; si erano raccontati un sacco di balle: lui, aveva un ottimo lavoro, un mucchio di soldi. L'università? Certo. Va tutto bene, mancano solo pochi esami. E loro? Anche loro stavano più che bene, non gli mancava nulla, andava tutto a meraviglia, stavano tutti bene; le altre sorelle, gli altri fratelli, i nipotini. Ne sono nati due nuovi e gli dissero i nomi che non si ricordava più. Lui gli rispondeva: bene, bene ne sono proprio contento; pur sapendo che gli mentivano. Sapeva che il to-

tale embargo imposto dal “mondo civile” li stava massacrando ancora più delle bombe e dei missili che gli erano piovuti addosso durante la guerra. Sapeva che molte persone, fra cui non pochi intellettuali, avevano venduto le loro librerie sui marciapiedi, per sfamarsi. Sapeva d’altre famiglie che dopo aver venduto tutto quello che avevano, s’erano preparati una lauta cena, al veleno. L’ultima cena. Sapeva che i suoi mentivano, come d’altra parte mentiva lui a loro. Era un gioco obbligatorio. Nessuno voleva sentire o dire cose spiacevoli. Dovevano vivere nell’illusione che l’altro stava bene. Anche perché null’altro potevano fare. L’illusione davanti all’impotenza poteva essere un’arma efficace, o forse no. D’altra parte, tutte le telefonate provenienti dall’estero passavano tramite il centralino. Erano controllate. In particolar modo quelle degli oppositori del regime. E i suoi non potevano dir altro che: “va tutto bene”. Gli dissero anche: “I tuoi amici sono passati giorni fa, dicono che sei in debito con loro”. Al termine della telefonata gli dissero pure: “Non chiamare più, saremo noi a telefonarti. Da noi costa meno”. Capì che quelli della polizia segreta erano passati di nuovo da casa sua. A quelle parole sentì il cuore stringersi. Aveva il terrore che facessero del male ai suoi, come era pratica del regime. Rispose balbettando qualcosa del tipo che lui non era in debito con nessuno; poi, nell’arco della telefonata, disse loro che non svolgeva più nessuna attività politica.

Era passato quasi un anno da allora, e ancora nelle sue orecchie echeggiava il pianto di sua sorella quando gli disse: “Non chiamare più”. In vent’anni di telefonate non aveva mai pianto.

Tuuu.. Tuuu.. Tuuu... Ancora.... Aveva perso la cogni-

zione del tempo. Sembrava che fossero passate delle ore da quando era arrivato. Le sue tempie stavano per scoppiare. Fra le sue dita congelate trovò un'altra sigaretta, ma non la accese. La cabina era saturata di fumo. Sentiva il bisogno di udire un altro suono, che non sia Tuuu.. Tuuu... e udire una voce umana, qualunque voce. Per un attimo pensò di formare il numero di tre cifre della Telecom ma desistette e non lo fece. Ripensò di nuovo alla guerra e all'embargo. Prima, bastavano pochi minuti per avere la linea. Maledisse le guerre, gli embarghi, i tiranni e quella parte del genere umano che seduta nell'assoluto comfort fra le proprie quattro mura dà l'ordine: "UCCIDETE".

SCIII... SCIII... SCIII... Forse ci siamo!!!! È il suono che precede il collegamento, un rumore che procede silenzioso, indefinibile, che lo sollevò da terra. Trattenne il respiro, l'orecchio gli doleva per la pressione della cornetta. Gli pareva di essere una parte del telefono, di introdursi dentro, di compiere un percorso attraverso lo spazio, si sentiva lungo quanto la distanza che lo separava dalla sua città. Sentì che sta entrando dentro casa sua, di starci e vedere i suoi... Tu... Tu.... Tu.....

I piedi, e tutto il corpo, gli facevano male dal freddo. La cabina pareva uno frigorifero. Erano quasi le quattro del mattino. Le casse di frutta e verdura lo aspettavano al mercato di Novoli a Firenze. Doveva andarsene, altrimenti avrebbe fatto tardi al lavoro.

Ciao! Ci vediamo nei prossimi giorni, forse.

La cabina non risponde, neanche il telefono.

Si avviò verso la Panda 30 vecchia di quindici anni, accese il motore e sentì Tuu... Tuuu.... Tuuuu.....

LUNA

Non le riusciva di distaccare gli occhi dalla luna. Non capiva il perché di tutta quell'attrazione verso quella palla luminosa appesa nel cielo, spruzzata qua e là di macchie scure. Non riusciva a spiegarselo, o, forse, non voleva. Da piccola, nelle notti estive la guardava sempre dalla terrazza della camera sua, affascinata da quella luce argentea e fredda. Poi andò a scuola, imparò a leggere e a scrivere. Più tardi scoprì la poesia, e scoprì che la luna era l'amica degli amanti e dei solitari. Era il loro rifugio. Alla luna confidavano i loro segreti e mandavano i loro lamenti, alla luna chiedevano notizie dei loro amanti. Anche lei ebbe il suo primo bacio sotto lo sguardo suo. Poi arrivò quel lontano millenovecentosessantatré, era il mese di luglio, lo ricordava molto bene. Sapeva che degli uomini erano in viaggio verso quella sfera. All'inizio provò un po' di invidia, avrebbe voluto esserci anche lei dentro quella capsula sospesa nello spazio, che dopo non molto sarebbe arrivata sulla terra dei suoi sogni. Poi vide le immagini in bianco e nero sullo schermo della TV. Due uomini che camminavano in modo goffo avvolti nelle loro tute spaziali, lasciando dietro di sé le tracce delle loro scarpe sulla polvere fine. C'era solo polvere grigia, e rocce. Niente altro che rocce e polvere. Subì un'amara delusione, era come se l'avessero privata della fonte dei suoi sogni. Per lungo tempo non guardò più la sua amata luna, e scartò le poesie che parlavano di lei. Dopo quei due, andarono degli altri uomini a calpestare la sua

luna. Ma lei non guardò mai più le loro immagini mentre compievano le loro vanitose passeggiate.

Passarono tanti anni da quel millenovecentosessantanove. Aveva ormai smesso di tingersi i capelli che teneva sempre lunghi fino quasi a toccarle le spalle, e non cercava più di nascondere le sue numerose e profonde rughe agli angoli della bocca e ai lati degli occhi, e la pelle cascante del collo. Dimenticò quelle cineree immagini degli uomini con le tute, riprese a guardarsi la luna e pian piano ricominciò a parlarle e a confidarle i suoi segreti. Tentò pure di scriverle qualche poesia, come ai vecchi tempi, ma non ci riuscì, non le riusciva di andare oltre un verso o due che non le piacevano, allora strappava il foglio e rinunciava. Alla fine smise di scrivere poesie e si accontentò di parlare alla sua amica luna. Non era più una massa di rocce e polvere, ma una fonte di luce.

Ora, era nel piccolo terrazzo della sua camera nella pensione dove alloggiava, a godersi la tonificante brezza marina, dopo una giornata piuttosto calda, seduta su una sedia di plastica color bianco, davanti ad un tavolo rotondo di plastica bianca, sopra, erano posate una bottiglia d'acqua, un bicchiere, loro pure di plastica, e un pacchetto di sigarette Gauloises ancora chiuso nella sua luccicante pellicola trasparente e accanto una scatola di fiammiferi. Il suo sguardo cadde sul libro, allungò la mano e accarezzò la copertina con tenerezza, come se fosse il pelo di un cucciolo. Si rammentò dei suoi libri che occupano un'intera parete del salotto di casa. A primavera non ce la fece a spolverarli, come era solita fare; sperò che, dopo, qualcuno se ne sarebbe preso cura e che non andassero a finire al macero. Prese il pacchetto e cercò con le unghie la punta del filo rosso che slac-

cia l'involucro di cellophan, lo trovò, tolse la parte alta e aprì il pacchetto. Guardò i venti filtri rotondi messi in perfetto ordine, poi ne tolse una con estrema cura e calma, la mise sotto il naso e annusò a lungo il profumo del tabacco poi la appoggiò fra le labbra, prese la scatola di fiammiferi, strofinò la testa rotonda di zolfo del bastoncino di legno contro la parete della scatola tinta di zolfo e creò la fiammella, rimase a guardarla per un lungo attimo, poi la avvicinò alla sigaretta e aspirò il fumo per poi espellerlo in un lungo getto verso il fiammifero, la fiamma tremolò, poi si spense. Fece il tutto con una lentezza esasperante, come se fosse un rito. Erano diversi mesi che non toccava le sigarette. La mancava quel gesto. I medici non le avevano lasciato scelta, o le sigarette, o la vita. Una vita a breve scadenza. Dieci, dodici mesi, forse qualcosa di più. Pensava ancora ai suoi tanti libri e a chi poteva regalarli, quando la vocina della nipotina schizzò fuori dalla camera. "Nonna, le sigarette ti fanno male. Se ti vede la mamma ti brontolerà.". "Lo so piccola, ma una non fa niente.". Rispose, guardando oltre la portafinestra. "Quando finirò la sigaretta ti metterò il nuovo vestito, quello giallo che ti avevo comprato alla fiera dell'artigianato quest'anno, vedrai, ti starà addosso ch'è una meraviglia.". Fumò la sigaretta solo a metà, mise un po' d'acqua nel bicchiere di plastica e la gettò dentro.

Aveva fatto la doccia, togliendosi la sabbia fine che le rimaneva appiccicata sulla pelle, e addosso aveva un vestito leggero, bianco, cosparso con fiorini colorati di marrone chiaro e verde pistacchio. Era lì a guardare il mare che si estendeva davanti a lei, quel mare che molto amava. In quell'acqua aveva imparato a nuotare, e sua figlia e sua nipote vi scoprirono il mare per la prima volta. Ma in quell'estate, tutto quello che faceva era

entrare di tanto in tanto nell'acqua e bagnarsi fino alla vita. Sulla spiaggia c'erano ancora alcuni ritardatari che godevano degli ultimi raggi di sole, sdraiati sulla soffice sabbia, o immersi nell'acqua tiepida e salata. Doveva scendere giù, in sala di pranzo, e sedersi al tavolo numero 8, ma lei non aveva nessuna voglia di mangiare. Non aveva fame, non aveva appetito. "Però", pensò, "la bambina deve mangiare, se no, non cresce. Be', mangerà fuori, oggi non mi va di sedermi a quel tavolo.". Doveva vestire la nipotina di sei anni per fare la loro passeggiatina serale sul lungomare. Il sole tramontava da qualche parte dietro le colline nell'entroterra, lasciando dietro di sé pannellate di arancione rosso e oro. Non era buio e la sua luce illuminava ancora il cielo, ma la pallida immagine della luna già era stagliata chiara, su, in alto. Rimase lì, seduta, aspettando che il sole tramontasse del tutto. Intanto guardava la strada che cominciava ad animarsi e riempirsi di gente, creando la solita mescolanza fatta di giovani che parlano ad alta voce, di motorini che sfrecciano, e alcune auto che parevano discoteche ambulanti, e come se non bastasse, dopo non molto il locale che dista pochi di metri alla destra della pensione verso il centro, avrebbe iniziato il solito spettacolo canoro del sabato sera, dove era programmata la gara per eleggere miss spiaggia. Era il suo ultimo sabato, e se ne sarebbe scappata da qualche altra parte pur di evitare quel trambusto, come di solito faceva. Il giorno dopo la sua vacanza sarebbe finita.

Quando il buio completò la sua calata, lei si alzò e disse rivolgendosi alla nipote: "Andiamo a fare la nostra giratina, il gelataio ci aspetta".

Fuori, nella zona pedonale, la folla profumata di doccia fresca s'era riversata nella strada, il lungomare pullulava di per-

sone di tutte le età, giovani famiglie con bambini, anziani e giovani, tanti giovani. Camminava in mezzo alla strada, la preferiva al nuovo marciapiedi fatto di mattoni colorati che volevano dare all'ambiente un pizzico di allegria. Negli ultimi anni cercava la quiete, eppure in quell'istante desiderava il caos dell'auto e delle moto, le venne in mente la Lambretta su cui, da piccola, sedeva dietro a suo padre piena di gioia, come se il mondo fosse tutto suo e niente la avrebbe intaccata. Qualche anno dopo aveva gustato una gioia simile ma diversa, seduta sul Ciao, dietro al suo primo fidanzato, e dal quale ebbe il suo primo bacio, proprio su quelle spiagge non lontano da dove camminava ora. Più tardi, assaporò la brezza della libertà, guidando lei stessa la sua Honda, con cui sfrecciava sulle strade con i capelli neri che svolazzavano accarezzati e baciati dal vento. Con quella città marina aveva un legame particolare. Un qualcosa di viscerale che non poteva spiegarsi, un legame simile a quello che lega il bambino al cordone ombelicale. Girò tutto il Paese, e vistò parecchie città straniere, ma quando aveva bisogno di riposarsi e trovare un po' di pace, tornava sempre lì. Conobbe quella città da bambina con i suoi genitori, poi continuò a frequentarla con i suoi vari fidanzati senza mai raccontargli del suo primo bacio con l'abbronzato e capellone bagnino. Una storia che durò giusto i giorni della vacanza, ma che comunque la legò a quella spiaggia. Poi ritornò con la sua bambina, e da quando era nata la nipotina ci veniva ormai tutti gli anni, per due settimane, sempre nel mese di luglio, le piaceva venire a quel posto sempre in quel mese, forse perché da giovane amava, e ama tuttora, una canzone. L'anno precedente aveva con sé anche la figlia, madre della bambina. Tutto questo le passò in mente mentre canticchiava "Luglio ti voglio

tanto bene...".

La sua passeggiata finiva sempre alla fontana che getta acqua colorata. Una novità dell'anno precedente, che piaceva molto alla nipotina. Ci girava intorno, come un giro di boa, si metteva a sedere su una delle panchine che si trovano vicino alla fontana a fissare gli schizzi dell'acqua che salgono per circa due metri a forma di palma. Rimaneva lì una ventina di minuti, a volte anche di più, poi tornava indietro. Quella sera tutte le quattro panchine messe in semicerchio intorno alla fontana erano occupate. "Ecco, neanche una panchina è libera, sono tutte occupate, stasera non possiamo goderci l'acqua colorata.". Disse rivolgendosi alla nipotina. "Possiamo guardare rimanendo in piedi", rispose di rimando la nipotina. "Lo so, ma tua nonna è stanca, e non può stare in piedi per molto tempo, sai che ho dei problemi alla schiena.". La nipotina non si dette per vinta e provò a protestare. "Ma io voglio guardare l'acqua.". Lei la guardò stringendo gli occhi e abbassando la voce, con aria cospiratrice come se le stesse rivelando un fatto molto confidenziale. "Senti, facciamo così, ti comprerò un altro gelato, senza dirlo alla mamma, sarà il nostro segreto, che ne dici?". "Alla crema e cioccolato?" chiese la nipotina. "Certo, alla crema e cioccolato.". Convinta la bambina, si avviò sulla strada del ritorno, verso il suo bar, che sta alla fine del lungomare non lontano dalla pensione dove soggiornava. Erano quasi le dieci di sera, e la strada era talmente colma di persone che ogni tanto dovette fermarsi, per scansarsi dalle gente. Voleva ritornare alla pensione presto, cercando al tempo stesso di convincere la bambina ad accelerare i passi. Alzò lo sguardo verso il cielo, la luna piena pareva un disco luminoso con la sua luce intensa in mezzo a quel buio

senza fine. Chiuse un occhio, e come faceva da bambina, mise un dito davanti all'altro occhio, quasi a toccare le ciglia. La stella più vicina distava poco più di un dito dalla luna. Era talmente presa dai suoi pensieri che non sentiva più la confusione che veniva dai vari bar e locali e dalla gente per strada, a forma di musica e di quel mormorio di parole dette bisbigliando o urlando, che galleggiava nell'aria tutt'intorno come una cappa. Guardò di nuovo verso la luna, gli occhi le si illuminarono e le labbra si estesero allargandosi in un leggero sorriso, forse il primo della giornata, forse il primo di tante altre giornate passate. Poi si voltò verso il basso per dire alla nipote di camminare più veloce. "Dobbiamo tornare alla pensione, dài, cammina.". La nipote protestò di nuovo. "Uffa, mi avevi detto che avremo mangiato il gelato, uffa, uffa, uffa.". Con un tono mielato la nonna ribatté: "Certo che mangeremo il gelato, ma lo faremo dopo, andremo a quel bar vicino alla pensione dove fanno il gelato che ti piace molto.". "Ma io lo voglio ora, ci sono anche qui dei negozi che vendono il gelato.". Insistette la bambina con la sua vocina piagnucolante, battendo il piede per terra e incrociandosi le braccia. Sapeva che non era facile convincere la nipotina a rinunciare, anche se solo momentaneamente, al suo adorato gelato, di cui le sarebbe toccata la metà: sapeva benissimo che non l'avrebbe terminato come tutte le altre volte, del resto sapeva di averla viziata molto, e che per questo subiva in continuazione il rimprovero della figlia, ma non le importava affatto dei rimproveri della figlia. Ora, l'unico modo per andare avanti era di trascinarla con la forza, cosa che non avrebbe mai fatto. La bambina era qualcosa di molto, ma molto prezioso. Le aveva donato un nuovo senso alla vita che, dopo la morte di suo marito quattro anni prima, era diventata

vuota, riempita dai soli ricordi e rimpianti. In più, le assomigliava così tanto che teneva nella sua borsa una foto di sé da bambina, e una della nipotina. La somiglianza fra le due foto, una in bianco e nero e l'altra a colori, era straordinaria.

Fece altri passi poi, di colpo, si fermò davanti ad un negozio di abbigliamento. Nella vetrina, addosso ad un manichino, era esposto un abito rosso porpora, dalle spalline fini, e intorno alla vita un cinturino luccicante, fine quanto un dito; dello stesso colore, sotto il cinturino, partivano delle pieghe appena percepibili che arrivavano fino a circa un paio di centimetri sopra le ginocchia. Ferma, con gli occhi fissi sul vestito pensò: "Ora devo convincere la piccolina ad entrare con me nel negozio.". Questa volta si rivolse di nuovo verso il basso e si accovacciò per essere all'altezza della bimba e guardarla negli occhi. "Senti piccina, la nonna vuole comprarsi un vestito che le piace molto, era da molto tempo che desideravo indossare un vestito come questo.". Indicò il manichino dentro la vetrina. "Se fai la brava, ti prometto che domani andremo alle giostre, e non solo, ma saliremo sulle macchinine che si scontrano, eh, che ne dici? Vedi, tutta la gente ci sta guardando e ride di noi, dài andiamo.". Era un sistema collaudato, che funzionava quasi sempre. La bambina ancora in lacrime e imbronciata si convinse. "Allora domani andremo sulle macchine che si scontrano. Vero nonna? Non farai come le altre volte che me lo dici poi non lo fai.". Ha funzionato anche questa volta, pensò. "Certo piccola, questa volta ci salirai sulle macchinine, sei grande ormai.". Promise a se stessa di portare la nipotina alle giostre e di salire sulle macchinine insieme a lei, come l'aveva promesso un anno fa, ma poi non aveva mantenuto. "È che mi vergognavo", pensò con rammarico.

Un'ora dopo, era in portineria a consegnare la chiave della camera, che di solito teneva con sé. "Va' allo spettacolo di miss spiaggia, signora?". Chiese il giovane portiere, con un sorriso vagamente ironico che gli copriva tutta la faccia. Lei rispose con un sorriso malinconico e si voltò per andarsene via, ma ci ripensò e rispose anche alla sua domanda: "Sì, vado alla festa, ma non a quella di miss spiaggia.". Appoggiò la chiave sul banco e uscì senza aspettare altri commenti.

Varcò la porta con lo sguardo in alto verso il cielo, a cercare la luna, come se temesse di perderla. Attraversò la strada dopo il passaggio di un'auto, con passi rapidi e stretti, cercando di non cadere a causa delle nuove scarpe con i tacchi alti che non era più abituata ad usare da una vita. Quando raggiunse il marciapiedi si voltò e contemplò con gli occhi tutta la facciata della pensione, e si soffermò sulla terrazza, quella che fino al mattino del giorno dopo sarebbe stata al nome suo, e dalla quale osservava la vita come se fosse un film. Alzò la mano e salutò: "Ciao, piccolo balcone. Salutalo anche te", disse alla nipotina. Poi si voltò e camminò verso l'ultima tappa della sua serata, al suo bar. Bastava subire la tortura per altri quaranta o cinquanta metri con quei benedetti tacchi alti e sarebbe fatta. La strada in quel tratto era poco trafficata, l'unica attrattiva era rappresentata dal bar, gestito da una coppia di anziani rimasti un po' all'antica, che dopo la fine dell'epoca dei Flipper non vollero installare nessun altro tipo di macchinari. Rimase solo la TV, incollata in un angolo in alto di fronte al banco, dove rimaneva accesa per tutto il tempo, senza volume però. Il lungomare finiva lì, oltre c'era solo la folta pineta e le spiagge libere che si rianimavano di giorno.

Sali le tre rampe di scale e appoggiandosi alla ringhiera,

attraversò un passaggio esterno largo poco più di un metro che portava alla terrazza del bar. Quando finì il corridoio lanciò uno sguardo ansioso verso il suo tavolo, all'angolo più vicino al mare. Era libero, affrettò il passo per arrivarci, temendo che qualcuno lo occupasse prima di lei. Posò su una sedia la borsa dopo aver estratto il portafoglio, scoprendo di aver dimenticato il pacchetto di sigarette, si mise sopra un golf di cotone bianco, senza dimenticare di regalare un sorriso alle persone sedute al tavolo accanto, poi entrò nel bar. I due anziani titolari del bar, appena vista da dietro il banco, si scambiarono uno sguardo rapido ma intenso e pieno di interrogativi. Lei avanzò sorridendo senza preoccuparsi degli sguardi e sorrisi nemmeno tanto velati di un gruppo di due coppie di giovani fermi a consumare le loro bevande in piedi. Sapeva il perché di quegli sguardi e sorrisi, ma non se ne capacitava e non la toccavano. Sulla testa aveva un capello bianco di paglia, sotto il quale non si vedevano tracce di capelli. Il viso era truccato sapientemente come una volta, se non fosse per quel rosso di troppo specie sugli zigomi e sulle labbra, esaltato ancor di più dall'abbondante Rimmel nero che copriva ciglia e sopracciglia. Addosso aveva il vestito rosso porpora, che era vistosamente più grande di un paio di taglie del suo esile corpo. Il petto scoperto metteva in mostra una pelle rinsecchita, come la terra rimasta per lungo tempo senza acqua. Ai piedi aveva scarpe rosso vernice con i tacchi a spillo sui quali camminava con grande incertezza. Incurante degli sguardi fissi su di lei, scrutava con attenzione il reparto delle sigarette, gli occhi le brillavano come se avesse trovato proprio quello che desiderava. "Mi dia un pacchetto di Camel, per favore.". L'uomo del bar aprì la bocca per un attimo come se stesse per dire qualcosa, ma poi la chiuse cam-

biando idea. Ordinò poi la solita bevanda che prendeva tutte le sere, il suo porto rosso, e anche una coppa di gelato alla crema e cioccolato. Dopo aver ordinato il gelato si voltò verso il basso e con una voce appena udibile che trasmetteva un amore infinto disse: "Hai visto piccola, eccolo il tuo gelato.". I quattro giovani si guardarono di nuovo divertiti. L'anziano barista si precipitò fuori dal banco portando al tavolo la bevanda e il gelato. Al suo ritorno incontrò lo sguardo di sua moglie, e non appena le fu accanto, ella disse: "Mi sembra che oggi stia proprio male. È completamente fuori di testa, povera donna. Da quando ha perso sua figlia e la nipotina, annegate nel mare mosso l'anno scorso, non è più tornata in sé. Non sembra nemmeno la stessa persona, se non la conoscessi bene non avrei creduto che fosse lei. Ma te guarda che brutti scherzi il dolore fa!! Però, mi chiedo perché è tornata qui anche quest'anno? Comunque, oggi parla con la sola nipotina, ieri chiacchierava pure con la figlia.". Suo marito si limitò a dondolare la testa più volte in segno di assenso, guardando oltre la porta verso la pineta: fissando il buio, vedeva una giovanissima ragazza che ballava insieme a lui sulle allegre note di una canzoncina di nome Bandiera Gialla, se la ricordava molto bene come se fosse stato ieri, il corpo pieno di vita, i suoi lunghi capelli neri, lisci e sciolti che le coprivano tutta la parte alta della schiena, e quegli occhi neri carichi di ardore e felicità, e si ricordò di quel bacio illuminato dalla luna, quando la ragazza, dopo avergli confessato che era il suo primo bacio, scappò via ridendo e dicendo: "Ci vediamo domani sulla spiaggia.". L'indomani si incontrarono, poi, la sera alla fine del suo lavoro come bagnino, la fece salire sul motorino, e andarono a ballare di nuovo. Un cliente lo strappò dai suoi pensieri ordinando una birra, lui

chiamò sua moglie per servirlo voltando la faccia dall'altra parte, perché nessuno vedesse i suoi lucidi occhi. La moglie dopo aver dato al cliente quel che voleva si avvicinò a suo marito e disse a bassa voce: "Non possiamo affezionarci a tutti i clienti di passaggio, sennò non si vive più.". Il marito tentennò il capo di nuovo senza dire una parola, e si servì un bicchiere di grappa.

Mezzanotte era già passata da alcuni minuti, il bar aveva chiuso da più di mezz'ora, le luci spente, e la terrazza deserta. I tavoli e le sedie raccolti accanto al muro e legati con una catena di ferro. Solo il tavolo dove sedeva lei era ancora lì, sopra c'erano un bicchierino nel quale erano rimaste tracce del liquore rosso, era il suo secondo della serata, un portacenere con tre sigarette fumate solo a metà, e una coppa di gelato di crema e cioccolato ormai completamente sciolto di fronte ad una sedia vuota.

Una folata di leggero venticello alzatosi da un punto imprecisato del mare la inondò con il suo profumo. Il cielo era limpido come non mai, e alcune stelle cercavano timidamente di mostrarsi, ma non la luna, lei era lì maestosa e luminosa come raramente le accadeva, sembrava un enorme vassoio d'argento e perle: bastava allungare la mano per toccarla. E pareva che si fosse appoggiata sul mare, creando una lunga striscia argentea che arrivava sino alla spiaggia, le invisibili creste, scintillando, rendevano la striscia ancora più luminosa. Era il momento che aspettava da diverse ore, ed ora era giunto quel momento. Si accese una sigaretta, aspirò due boccate di fumo e la spense. Si alzò in piedi, si tolse le scarpe rosse dal tacco alto e le mise accuratamente accanto alla sedia, si tolse anche il capello bianco di paglia, scoprendo i capelli corti e radi, fece alcuni passi, poi scese le tre rampe che portavano alla spiaggia; appena toccò la sabbia si

chinò e ne prese un pugno, poi si alzò in piedi e lasciò che le scivolasse lentamente dal pugno, allora aprì la mano e la strofinò sul vestito per togliersi i pochi granelli rimasti attaccati. Camminò per pochi metri sulla sabbia e quando l'acqua del mare le sfiorò i piedi nudi si fermò, si voltò verso il lungomare; con lo sguardo accolse tutta la spiaggia, i suoi occhi vibravano di luce intensa e un sorriso, che le mancava da tanti mesi ormai, illuminava il suo viso. Rimase lì per alcuni momenti a guardare i lampioni che diffondevano le loro luci gialle nell'aria e a sentire le voci dei giovani che scherzavano e ridevano. Rivide di nuovo in un flash rapido: la ragazzina che correva ridendo dopo aver ricevuto il suo primo bacio. Da quel punto si vedeva anche il balcone dell'albergo da dove osservava la vita quotidiana, di cui non faceva ormai più parte da diverso tempo. Alzò la mano e salutò: "Ciao terrazza, ciao albergo, ciao strada, ciao gente, ciao terra, io devo andare via, la luna mi aspetta.". Poi si voltò verso la luna e le disse: "Ciao luna, aspettami, non andartene via sto arrivando.".

INDICE

La foto
7

Un film
11

Parlami prima che sia domani
15

Va tutto bene
31

Luna
35